

Luigi Provero – Massimo Vallerani

# Storia medievale

fine, la giustizia in terra e la salvezza oltre la morte. Impero ed *ecclesia* non erano Stato e Chiesa, ma due modi per leggere la stessa realtà.

## ■ 1. Dal regno all'Impero

Nei decenni a cavallo tra VII e VIII secolo, i regni merovingi furono l'ambito di affermazione di un nuovo gruppo parentale, i Pipinidi, che seppero costruire un potere egemone sull'intero mondo franco, grazie a diverse azioni politiche: l'iniziativa militare, la costruzione di una rete clientelare nell'aristocrazia d'Austrasia, l'occupazione della carica di maestro di palazzo nei diversi regni franchi, la protezione offerta alle azioni missionarie del monaco Wynfrith, promosse dal papato nelle regioni orientali dell'attuale Germania (per tutto ciò, v. sopra, capitolo 1). Se quindi una data chiave è rappresentata dal 751, quando Pipino III depose il re Childerico III e assunse il trono, questo momento deve essere visto prima di tutto come un punto di arrivo, il completamento di un lungo processo di consolidamento del potere pipinide nei regni merovingi.

I passi specifici che portarono all'incoronazione di Pipino non sono facili da cogliere, perché le vicende di quegli anni sono state tramandate essenzialmente dalle narrazioni redatte in alcune grandi chiese del regno, vicine ai Pipinidi e solidali con il nuovo potere regio. Il punto più sfuggente è rappresentato dal ruolo del papato: gli *Annali del regno dei Franchi* – prodotti da ambienti molto vicini alla corte carolingia – narrano che i grandi del regno avevano mandato due ambasciatori a papa Zaccaria, per chiedergli se fosse bene che i re dei Franchi non avessero alcun potere reale; il papa avrebbe risposto che era meglio che fosse chiamato re chi aveva il potere effettivo, e di conseguenza i Franchi avrebbero individuato in Pipino il loro nuovo re. La narrazione degli *Annali* pone quindi l'intervento papale prima dell'incoronazione, per meglio legittimare l'azione di Pipino; ma nella deposizione di Childerico l'effettivo ruolo papale fu probabilmente minimo e la scelta nacque invece all'interno del mondo franco: fu la grande aristocrazia a raccogliersi attorno ai Pipinidi e ad attuare attraverso l'intervento cerimoniale dei vescovi la sostituzione della dinastia regia. Il colpo di Stato si attuò quindi rinchiudendo Childerico in monastero, tagliandogli la folta chioma (simbolo della sua forza) e procedendo al rito dell'unzione del nuovo re, Pipino, da parte del monaco Wynfrith: era un rito probabilmente nuovo nella tradizione franca, che riprendeva il modello biblico dell'unzione di David, e che avrebbe avuto poi un ampio avvenire nelle incoronazioni di età medievale e moderna.

E il papa? Probabilmente l'intervento di Zaccaria giunse dopo, ad approvare ciò che già era avvenuto; ma soprattutto il nesso tra il papato e i Pipinidi divenne rilevante e incisivo pochi anni dopo. Nel 754 infatti il nuovo papa Stefano II dovette prendere atto che, contro la ricorrente minaccia militare dei Longobardi, l'Impero di Bisanzio non era più in grado di offrire un sostegno efficace e che Roma doveva trovare altrove un protettore. Si volse quindi al nuovo re dei Franchi e – con un'azione del tutto inedita per i vescovi di Roma – superò le Alpi per incontrare

I Pipinidi

L'incoronazione  
di Pipino III

Il sostegno papale

La legittimazione  
del nuovo re

Pipino a Saint-Denis, dove ripeté l'unzione sia del re sia dei suoi figli, Carlo e Carlomanno, a legittimare il cambio dinastico, ovvero a sancire l'idea che il carisma regio non fosse legato solo alla persona di Pipino, ma all'insieme del gruppo parentale.

Se quindi i contatti precedenti tra il papato e i Pipinidi sono sfuggenti e poco definiti, nel 754 si attuò un legame destinato a esiti importanti. Papa Stefano non cercava solo un alleato contro i Longobardi, ma piuttosto un potere che assumesse in modo permanente le funzioni di protezione della Chiesa di Roma, che l'Impero non era più concretamente in grado di assolvere. L'incontro di Saint-Denis fu quindi la premessa per una spedizione franca in Italia, contro re Astolfo, ma l'attribuzione a Pipino del titolo di *patricius* (ovvero di protettore della Chiesa di Roma) andava al di là del contingente intervento militare e orientava il regno franco a un impegno permanente di collaborazione e protezione del papato. Al contempo, il nuovo re aveva un'indubbia urgenza di legittimare il proprio potere: se nei decenni precedenti era divenuta troppo netta la scissione tra la realtà (il potere effettivo nelle mani di Carlo Martello e poi del figlio Pipino) e il sistema simbolico (la corona detenuta dai Merovingi), il potere regio aveva sia un carattere sacro, sia una lunghissima consuetudine, dato che da due secoli e mezzo la corona si era trasmessa costantemente all'interno del gruppo parentale merovingio. Pipino si trovò quindi di fronte alla necessità di mettere in gioco un sistema di atti di legittimazione, sul piano cerimoniale, politico e storico: l'unzione da parte di Wynfrith; il rinnovo dell'unzione (a Pipino e ai figli) da parte di Stefano II; l'alleanza stabile con Roma, ovvero la Chiesa più prestigiosa d'Occidente; la costruzione di un racconto dell'ascesa al trono orientato a legittimare la deposizione di Childerico (come abbiamo visto negli *Annali del regno dei Franchi*). E questa esigenza di legittimazione non si esaurì rapidamente: ancora Eginardo – il biografo di Carlo Magno, che scrisse dopo l'814 – dedicò una pagina famosa a descrivere il vuoto titolo regio di Childerico, il potere concreto e dinastizzato dei Pipinidi, l'intervento papale a sostegno del colpo di Stato:

La stirpe dei Merovingi, dalla quale i Franchi erano soliti eleggere i loro re, si reputa sia durata fino al re Childerico che, per ordine del romano pontefice Stefano, fu deposto e successivamente sottoposto a tonsura e rinchiuso in un monastero. E sebbene tale stirpe appaia finire con lui, già da tempo non aveva alcuna vitalità, e niente offriva in sé di illustre se non il vano titolo di re. Infatti le ricchezze e il potere del regno erano saldamente in mano dei maestri di palazzo, che erano detti maggiordomi ed esercitavano il supremo potere dello Stato.

Né al re veniva lasciato altro che sedersi sul trono contentandosi del semplice titolo regale, con la chioma abbondante e la barba fluente, a dare la rappresentazione del sovrano, concedendo udienza ai legati che venivano d'ogni dove e rendendo loro, quando ripartivano, le risposte per le quali veniva istruito o anche comandato, in modo tale che sembrassero venire dalla sua volontà. Quindi, eccetto l'inutile titolo di re e un precario appannaggio per vivere che il palazzo gli elargiva come meglio credeva, non aveva nulla di sua proprietà se non una sola tenuta e anch'essa di scarsis-

simo reddito, dov'era la sua dimora e da cui traeva i poco numerosi domestici che accudivano alle sue necessità e gli prestavano omaggio. Dovunque dovesse recarsi, viaggiava col carro condotto da coppie di buoi guidati da un bifolco, all'uso rustico. Così era solito recarsi a palazzo, così andava all'assemblea generale del suo popolo, che ogni anno si celebrava per trattare le questioni del regno, così tornava alla sua dimora. Ma all'amministrazione del regno e a tutto ciò che in patria o all'estero doveva essere svolto o disposto badava il maestro di palazzo.

Tale carica, al tempo in cui Childerico venne depresso, era già tenuta quasi per diritto ereditario da Pipino padre di re Carlo. A sua volta infatti già era stata esercitata da Carlo padre di Pipino, colui che schiacciò i tiranni che pretendevano il dominio su tutta la Francia e che sconfisse i Saraceni che tentavano di occupare la Gallia (trad. tratta da S. GASPARRI – A. DI SALVO – F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale. Dal V all'XI secolo*, Sansoni, Firenze 1992, pp. 227 sg.).

È proprio da Eginardo che nacque la tradizione che a lungo ha rappresentato gli ultimi re merovingi come *rois fainéants*, «re fannulloni»: ma dal nostro punto di vista è soprattutto importante notare come, sessant'anni dopo la presa del potere, quando i Carolingi regnavano da due generazioni e avevano trasformato il regno dei Franchi in un Impero di respiro europeo, la corte regia fosse ancora attenta a costruire una narrazione storica tesa a legittimare il colpo di Stato di Pipino.

La più immediata conseguenza dell'incontro del 754 fu la spedizione di Pipino in Italia, contro i Longobardi e il loro re Astolfo, che negli anni precedenti aveva conquistato l'Esarcato (la regione di Ravenna), terra imperiale su cui aveva ambizioni egemoniche il papato. La discesa in Italia di Pipino non fu una spedizione di conquista, ma piuttosto, coerentemente con le esigenze papali, un'azione tendente a frenare le ambizioni politico-territoriali longobarde e a bloccare la loro pressione nei confronti del papato e delle terre imperiali. Pipino scese in Italia, sconfisse Astolfo, lo costrinse a restituire al papato le terre conquistate e poi ritornò in Gallia.

Questa spedizione non avviò quindi un periodo di tensione e di conflittualità endemica tra Franchi e Longobardi, come si vide bene negli anni che seguirono immediatamente la morte di Pipino, nel 768, quando la vedova Bertrada e i figli Carlo e Carlomanno avviarono una politica matrimoniale volta a creare una rete di legami e di solidarietà tra Franchi, Longobardi e Bavari: Carlo o il fratello (o forse entrambi) si unirono in matrimonio con due figlie del re longobardo Desiderio (o quanto meno tale matrimonio fu progettato), mentre una terza principessa longobarda sposò il duca di Baviera Tassilone, a sua volta legato da rapporti di fedeltà nei confronti del re franco. Fu una politica di equilibrio che resse per pochi anni: dopo la morte di Carlomanno, nel 771, Carlo si mosse in una più chiara prospettiva di espansione, rompendo i rapporti amichevoli con Longobardi e Bavari.

Ma per comprendere l'azione militare di Carlo, dobbiamo prima seguire i passaggi che permisero di concentrare nelle sue mani il controllo dell'intero popolo dei Franchi. La tradizione politica franca prevedeva infatti che il potere regio fosse considerato come parte del patrimonio del re

La spedizione in Italia

Da Pipino a Carlo

e perciò fosse diviso tra tutti i suoi figli maschi: abbiamo visto come questa pratica successoria avesse portato nel VI e VII secolo a continue divisioni e ricomposizioni dei regni franchi, nelle mani di diversi re Merovingi (v. sopra, parte I, capitolo 3). Questo modello di trasmissione del potere non ebbe fine con il passaggio del regno nelle mani dei Pipinidi/Carolingi, ma per varie vicende i nuovi re poterono fruire di un lungo periodo – tre generazioni – in cui il potere rimase a un solo re: prima Pipino, il cui fratello Carlomanno aveva scelto una vita religiosa e si era ritirato in monastero nei pressi di Roma; poi Carlo, che condivise il potere con il fratello Carlomanno dal 768 al 771, quando la morte di Carlomanno lo lasciò unico re; infine Ludovico il Pio, che dopo la morte dei fratelli rimase unico erede di Carlo, e regnò da solo dall'814 all'840. Di fatto per 90 anni – dal 751 all'840 – ci fu sempre un solo re dei Franchi e ciò contribuì non poco a dare forza alla loro azione; ma questo non cancellò la tradizionale concezione patrimoniale del regno, che ritornò in primo piano al momento della divisione del potere tra i figli di Ludovico il Pio (v. oltre, paragrafo 4).

L'espansione territoriale

Carlo, rimasto unico re dei Franchi, nel giro di pochi anni avviò un'impressionante campagna di espansione territoriale, che gli meritò l'appellativo di Magno («grande») e che lo portò a costituire un dominio comprendente larga parte dell'Europa occidentale, ovvero pressappoco – per fare riferimento ai territori attuali – la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Svizzera, l'Austria e l'Italia centro-settentrionale. La conquista più importante fu sicuramente quella del regno longobardo d'Italia, per due motivi: fu qui che Carlo si trovò ad affrontare la struttura politico-territoriale più definita e fu con la conquista dell'Italia che il rapporto con il papato fece un salto di qualità fondamentale, premessa per la trasformazione del regno in un impero.

La conquista del regno longobardo

Dal punto di vista militare la conquista non fu difficile: la difesa longobarda si concentrò probabilmente prima sul confine alpino, poi nella capitale Pavia, dove un lungo assedio pose fine al regno di Desiderio, deportato in Francia. La conquista carolingia non andò a comprendere tutta l'Italia, e neppure tutta l'Italia longobarda: non solo rimasero estranee al dominio franco le terre bizantine e papali, ma la parte più meridionale del dominio longobardo, il ducato di Benevento, rimase autonoma e seguì una sua specifica vicenda di frammentazione politica, fino a essere poi inclusa nella grande dominazione normanna dell'Italia del sud lungo il secolo XI (v. oltre, parte III, capitolo 5). La geografia politica dell'Italia non subì quindi una semplificazione con la conquista carolingia, ma piuttosto un'ulteriore articolazione tra aree franche (la parte centro-settentrionale del regno longobardo), bizantine (gran parte dell'Italia meridionale), papali (il Lazio, ma anche la Romagna, contesa alla volontà di controllo bizantina) e longobarde (l'area che faceva capo a Benevento). Con questi limiti territoriali, la sottomissione al dominio franco non cancellò del tutto l'identità politico-territoriale dell'Italia longobarda, perché lo stesso Carlo operò per conservarne alcuni elementi: si intitolò *rex Francorum et Langobardorum* («re dei Franchi e dei Longobardi»); conservò la capitale a Pavia (che rimase capitale del regno d'Italia fino al secolo XI); assimilò progressivamente l'aristocrazia longobarda all'interno del proprio seguito e del proprio apparato di governo.

**Carta 2**

L'Impero carolingio.

Ma, come abbiamo detto, l'azione militare di Carlo non si limitò certo all'Italia. L'espansione verso la penisola iberica fu modesta: una serie di brevi conflitti si succedettero dal 778 (quando l'esercito carolingio fu sconfitto dai Baschi a Roncisvalle) all'813, e portarono alla costituzione della cosiddetta *marca Hispanica*, la fascia territoriale immediatamente a sud dei Pirenei, inquadrata nel regno franco (la marca era un distretto militare e amministrativo, v. paragrafo seguente). Fu invece di grande rilievo l'azione verso le terre poste a oriente, e in particolare in Sassonia, ovvero la Germania settentrionale. I conflitti con i Sassoni si erano ripetuti a più riprese nel corso dell'VIII secolo, nel quadro del desiderio franco di tenere sotto controllo un popolo militarmente forte e attivo, autore di ripetute incursioni verso occidente. Sotto Carlo Magno l'azione militare franca cambiò progressivamente natura, divenendo il tentativo di incorporare la Sassonia nel regno e di assimilarne complessiva-

La marca di Spagna  
e la Sassonia

mente la popolazione: da questo derivarono sia un'iniziativa bellica tendente in modo più deciso alla conquista, sia una coloritura religiosa del conflitto. I Sassoni erano infatti pagani e nel 772, nella prima campagna militare, Carlo fece distruggere l'Irmisul, un idolo di grande importanza per la religiosità sassone. Questo passaggio non deve farci pensare a una guerra mossa da intenti religiosi, una specie di crociata *ante litteram*: lo scopo di Carlo era piuttosto la sottomissione e l'assimilazione dei Sassoni, e in questo contesto la dimensione religiosa era una delle componenti di una identità di popolo che si voleva cancellare. Il processo di assimilazione si espresse anche nella fondazione di una serie di diocesi in ambito germanico, destinate a funzionare su un piano non solo religioso, ma di complessivo inquadramento delle popolazioni sottomesse. Quella contro i Sassoni fu peraltro una guerra lunga, che si protrasse dal 772 all'803, con una serie di ribellioni, di massacri, di leggi emanate appositamente per porre sotto controllo questo popolo.

L'espansione verso est non si esaurì nelle lunghe e difficili campagne contro i Sassoni: nelle aree più meridionali, la Baviera fu posta sotto un più diretto controllo, limitando drasticamente le ambizioni autonomistiche del duca Tassilone, vassallo dei re carolingi (v. paragrafo seguente); al contempo venne costituita una grande circoscrizione politico-militare, la cosiddetta marca orientale (nucleo originario dell'Austria), destinata a tenere sotto controllo le popolazioni slave pagane estranee al dominio carolingio.

L'influenza carolingia  
oltre i confini

Come in ogni grande costruzione politica, il confine e il suo controllo militare avevano ovviamente grande importanza, ma al contempo il confine della dominazione carolingia non corrispondeva ai limiti della sua influenza, che si estendeva ben al di là dell'area di effettivo controllo politico. In Spagna e in Austria le marche erano luoghi di difesa e di scambio nei confronti delle popolazioni poste all'esterno dell'Impero. Nel caso dell'area austriaca, Carlo sconfisse in modo netto gli Avari, stanziati nella valle del Danubio, e impose agli Slavi una forma di egemonia sostanzialmente pacifica, resa possibile proprio dalla concentrazione di forza militare rappresentata dalla marca. Dinamiche simili si istituirono più a nord, nel confronto con i Danesi, le cui continue incursioni indussero Carlo alla costruzione di una grande opera fortificatoria, un lungo terrapieno noto come *Danewirke*, la cui efficacia militare creò un quadro di sicurezza in cui poterono crescere gli scambi, nel contesto del complessivo sviluppo commerciale del mare del Nord (v. sopra, capitolo 1). Sempre sul piano commerciale – senza forme di conflittualità significativa – si articolano i rapporti tra il mondo franco e i regni anglosassoni, ma qui fu particolarmente significativo l'influsso dei modelli politici: il re Offa di Mercia, pressoché contemporaneo di Carlo Magno, diede vita a una larga egemonia sui regni anglosassoni meridionali, adottando linguaggi e modelli politici di evidente imitazione franca (v. sopra, capitolo 1). Non si trattò ancora dell'unione della Britannia in un solo regno (v. oltre, capitolo 5), ma è la dimostrazione evidente dell'influenza carolingia ben oltre gli effettivi confini politici.

Il titolo imperiale

Nel complesso fu un dominio immenso, senza pari nell'intero medioevo occidentale, la cui novità radicale fu sancita dall'attribuzione a

Carlo del titolo di imperatore, con un passaggio che però possiamo comprendere solo ripartendo dai rapporti tra il re franco e la sede papale. La conquista carolingia dell'Italia fu infatti coerente con le aspettative del papato, ma l'esito non fu probabilmente quello auspicato: se infatti il papato, lungo l'VIII secolo, aveva maturato un'ambizione di egemonia sull'insieme del territorio italiano, la sconfitta longobarda non lasciò campo libero all'azione politica papale, limitandone l'efficacia ai territori già bizantini dell'Italia centrale, mentre il resto della penisola restò in mano franca (a nord), longobarda e bizantina (a sud). La linea di azione papale negli anni a cavallo tra VIII e IX secolo fu quindi volta da un lato al consolidamento di un'egemonia sull'Italia centrale, e dall'altro alla definizione di un rapporto stabile di cooperazione con il regno franco.

In questo quadro va posta l'incoronazione di Carlo, il giorno di Natale dell'800: papa Leone III, fuggito da Roma per scampare alla minaccia dei suoi oppositori, fu riportato nell'Urbe e reinsediato sulla cattedra papale da Carlo; riottenuta la pienezza dei suoi poteri, Leone incoronò Carlo imperatore. Le fonti non permettono di leggere con certezza in che misura l'incoronazione fosse un'iniziativa papale o carolingia: indubbiamente il titolo di imperatore diede maggior rilievo al potere di Carlo, ne affermò in modo simbolicamente efficace la superiorità rispetto a ogni altro sovrano dell'Europa occidentale, ratificando il fatto che il suo dominio era profondamente diverso da quello dei predecessori, sia per ampiezza, sia perché riuniva al proprio interno territori che in precedenza erano totalmente distinti (il regno franco, quello longobardo, il ducato di Baviera, il dominio dei Sassoni).

Tuttavia il titolo imperiale fu al contempo direttamente funzionale alle esigenze del potere papale: proprio le difficoltà di Leone III avevano messo in ulteriore rilievo la debolezza papale non solo nei confronti delle altre dominazioni italiane, ma anche della stessa società romana; era quindi particolarmente importante per i papi poter contare su un impegno stabile e definito di Carlo a proteggere la sede papale. Questo era il primo significato – dal punto di vista papale – del titolo imperiale: associare Carlo alla memoria di Costantino, il primo imperatore cristiano, la cui funzione principale era appunto vista nella protezione della Chiesa di Roma. Questo nesso diretto tra titolo imperiale e protezione/controllo di Roma si sarebbe proiettato nei secoli seguenti sui successivi imperatori carolingi e poi sulle diverse dinastie che nel corso del medioevo ottennero il titolo imperiale, titolo che fu sempre connesso al controllo del regno d'Italia e quindi alla concreta capacità di proteggere Roma e i suoi vescovi. La nozione chiave non fu quindi quella di Impero, ma quella di imperatore: non si pose tanto l'accento sulla dimensione territoriale del dominio di Carlo (al cui interno rimasero sempre vive le nozioni dei singoli regni, come nel titolo che abbiamo ricordato di «re dei Franchi e dei Longobardi»), ma piuttosto sulla dimensione personale, sulla speciale dignità della persona di Carlo e sul suo compito di protezione della Chiesa romana.

La collaborazione tra Impero e papato fu quindi un dato di fondo e il titolo imperiale di Carlo fu espressione di questa unione. Ma sotto traccia rimase viva una potenziale tensione: proprio alla fine dell'VIII secolo la curia papale produsse la cosiddetta *Donazione di Costantino*, un

L'imperatore  
a protezione  
di Roma

La *Donazione  
di Costantino*

falso documento del IV secolo che attestava la cessione al papato di tutte le regioni occidentali dell'Impero. Il papato in questi anni non usò la *Donazione*, non rivendicò apertamente il controllo su regioni che andassero al di là del *patrimonium Petri* (le terre della Chiesa di Roma) nell'Italia centrale; ma il fatto stesso che sia stata prodotta la falsa donazione è segno del fatto che alla fine dell'VIII secolo la pacifica collaborazione con i Carolingi non era l'unica opzione politica della corte papale.

La tensione  
con Bisanzio

Quando Leone incoronò Carlo imperatore, un Impero già esisteva, a Bisanzio, e questo comportò ovvie tensioni ideologiche: il titolo imperiale era per definizione universale e quindi sul piano concettuale non appariva lecito affermare l'esistenza di due imperatori; peraltro, il titolo imperiale di Carlo non era una generica celebrazione del suo potere, ma un richiamo molto specifico a Costantino e all'Impero romano, ovvero a quella struttura politica rispetto a cui l'Impero di Bisanzio si poneva in piena continuità (v. sopra, parte I, capitolo 4). L'incoronazione imperiale di Carlo fu quindi oggettivamente un atto di concorrenza e di ostilità nei confronti di Bisanzio, reso possibile da una debolezza congiunturale dell'Impero orientale, governato in quegli anni da un'imperatrice reggente (Irene) e indebolito da un conflitto religioso importante (il cosiddetto movimento iconoclasta), che aveva reso particolarmente difficili i rapporti con Roma (v. capitolo seguente).

Peraltro la concorrenza tra Franchi e Bisanzio si era in parte avviata già prima dell'incoronazione dell'800, con atti di Carlo che sembravano evocare una prospettiva politica che andava ben oltre quella dei re suoi predecessori: non solo il sostegno all'azione missionaria verso est, ma anche la convocazione di concili ecclesiastici e la costruzione di una nuova capitale ad Aquisgrana (l'odierna Aachen, in Renania), con una politica edilizia decisamente orientata alla celebrazione della grandezza del potere carolingio. Questa concorrenza era però probabilmente poco utile alla politica carolingia, e non sembra casuale il fatto che, al momento di incoronare il figlio Ludovico il Pio nell'813, Carlo scegliesse di non sottolineare le implicazioni propriamente imperiali e romane, procedendo invece a un'incoronazione ad Aquisgrana, secondo modalità tradizionali franche.

## ■ 2. Conti, vassalli e liberi

Il governo dell'Impero

La costruzione dell'Impero – un territorio enorme, dell'ordine di un milione di chilometri quadrati – pose ovviamente grandi problemi di governo: il re era itinerante, si muoveva in diverse aree dell'Impero, ma non per questo poteva dare vita a una forma di governo diretto; era quindi necessario un sistema di deleghe che garantisse sia il controllo dei sudditi da parte dei rappresentanti regi, sia il controllo regio su questi ultimi. In linea generale, possiamo dire che l'efficacia del potere carolingio si fondava sul coordinamento dell'aristocrazia laica e delle chiese: perciò questo paragrafo e quello seguente vanno a costituire un discorso unitario, che nel suo insieme intende rappresentare le forme del collegamento tra l'imperatore e i suoi sudditi.